

AFRICA. La vittoria del Fpr a Kigali e l'esodo minano il potere del dittatore dello Zaire



Un bambino rwandese, rifugiato in un campo dello Zaire

Finck Ap

■ C'è nelle tragedie africane una sorta di «circularità del male», un'apparente legge dell'ineluttabilità che le rende terribili. La morte del presidente rwandese Habyarimana su quell'aereo maledetto fatto precipitare il 6 aprile scorso a Kigali ha scatenato il genocidio, il genocidio l'esodo, l'esodo il morbo, la strage del colera. E potrebbe non essere finita: la presenza infatti di un milione di profughi hutu nella provincia zairese del Nord Kivu potrebbe fungere da detonatore per «il grande incendio», come gli oppositori interni amano minacciare in Zaire, ovvero il collasso del regime di Mobutu Sese Seko, il cuore malato del continente africano.

Gli zairesi odiano i rwandesi: per loro non è questione di Hutu o Tutsi. I rwandesi - che loro chiamano Banyarwanda - sono il simbolo stesso della dittatura ormai trentennale che pesa sulle loro spalle e che non riescono a scrollarsi di dosso. Mobutu infatti perlomeno dalla metà degli anni '70 si è mantenuto al potere con la brutalità dei suoi corpi speciali - composti esclusivamente dagli Ngbandi, la gente della sua etnia della regione dell'Equatore - e due mafie di potere che con lui hanno depredata e ridotto alla bancarotta uno dei paesi più ricchi dell'Africa. Una di queste mafie è composta quasi esclusivamente da meticcii, l'altra dai Banyarwanda, profughi rwandesi arrivati in Zaire tanto tempo fa: negli anni '30 all'epoca della colonizzazione belga e nel '59, quando la «rivoluzione», come è stata chiamata, cacciò la monarchia dal piccolo paese delle mille colline. Meticcii e vecchi profughi: gente senza forti legami locali che dal favore del Principe fa dipendere le proprie fortune e che il principe non teme perché non hanno un'effettiva base di potere e la loro sorte è legata alla sua.

Il grande incendio

E Mobutu ai Banyarwanda è stato riconoscente: per dare una mano al loro paese d'origine e tentare di puntellare il regime del defunto Habyarimana, nel 1990, quando il Fronte patriottico rwandese (Fpr) - oggi dilagato al potere col furore delle armi - invase il Rwanda dall'Uganda, inviò a Kigali le teste di cuoio della sua Divisione speciale presidenziale che peraltro fecero una fine ingloriosa. Ma la sua riconoscenza Mobutu l'ha dimostrata soprattutto aprendo ai Banyarwanda il forziere delle ricchezze dello Zaire, consentendo loro di «far fortuna» e diventare una potenza economica proprio nella regione di Masisi nel Nord Kivu, nostalgicamente vicina alla loro patria, oggi pericolosamente invasa dai profughi dell'ultima ora e infestata dal colera.

I nuovi profughi, anche se ridotti a larve umane, sono una bomba a tempo: loro, un milione, quasi esclusivamente Hutu, potrebbero scatenare nel Nord Kivu una lotta intestina tra i 700mila Banyarwan-

da, fino ad oggi uniti, Hutu e Tutsi, in quanto «stranieri» in un paese ospite; e soprattutto potrebbero riaccendere gli scontri etnici che solo un anno fa - da marzo a luglio - hanno causato la morte di 15.000 persone, contrapponendo i «fortunati» Banyarwanda ai gruppi locali, gli Hunde e i Nyanga, decisamente meno baciati dalla sorte e dal favore del Principe. Dall'estate dell'anno scorso, l'ordine nel Nord Kivu è mantenuto dai mastini della Divisione speciale presidenziale, ma la corda dell'equilibrio sociale ed economico di quest'area è tesa all'inverosimile, pronta a spezzarsi. Cinicamente si è portati a credere che se le miserie dei profughi rwandesi non avessero sollecitato, peraltro in ritardo, la pietà e le televisioni occidentali, le teste di cuoio di Mobutu avrebbero fatto strage di quegli stessi profughi, tentando di ricacciarli a casa propria, tanto sono scomodi per il regime. Tutto può volere infatti Mobutu meno che l'attenzione del mondo, (leggi dell'Occidente) concentrata su di lui e il suo disastroso paese.

«Lo Zaire deve essere l'unico

L'hanno definito «uno zatterone ormai alla deriva»: è il continente Africa, teatro delle peggiori catastrofi umane e politiche degli ultimi anni. Appena due estati fa l'Europa e l'Occidente si scandalizzavano e si impietosivano sulla guerra tra le fazioni somale che avrebbe poi messo in moto «il padre di tutti gli interventi umanitari»: quell'operazione *Restore Hope* che brucia ancora nella memoria. Solo un anno prima era stata la volta della piccola Liberia e prima ancora dell'Angola. Ma davvero l'Africa è condannata? E perché? Iniziamo oggi un lungo viaggio nelle ragioni dei fallimenti e delle speranze di un intero continente.

MARCELLA EMILIANI

paese al mondo in cui il capo dello Stato è il leader dell'opposizione ad un governo insediato in tutta legalità, ed è al tempo stesso il capo sabotatore dell'economia e il coordinatore di un'infinita campagna di terrore contro i propri concittadini: lapidario, questo è il giudizio del capo del paese da uno dei tanti intellettuali fuggiti all'estero. Mobutu Sese Seko Kuku Ngbendu Waza Banga ovvero il Grande Guerriero che Trionfa sui Nemici e «Coppie Tutte le Galline, al secolo cristiano, Joseph Désiré, è riuscito a intossicare a tal punto la politica di casa propria da cacciare in un vicolo cieco qualsiasi tentativo pacifico di

ricambio di regime. Delle sue ruberie, della sua tirannide si è già ampiamente detto. Ma il suo pericoloso capolavoro è quello che nel giro degli ultimi quattro anni l'ha portato ad essere il Sabotatore per eccellenza del futuro del proprio paese. Se lo ricordano bene in Zaire l'aprile del 1990: sull'onda di quel «vento di democrazia» che soffiò finalmente anche sull'Africa, Mobutu - pressato dai suoi alleati occidentali: Stati Uniti, Belgio e Francia - si decise a suicidare il monopolismo ed inaugurare l'era del pluralismo politico. Dovevano nascere partiti, movimenti d'opinione, sindacati:

era la libertà. Ci crederono con tipica ingenuità giovanile soprattutto gli studenti che all'università di Lumumbashi chiesero immediatamente l'allontanamento di Mobutu dal potere. Per tutta risposta vennero letteralmente trucidati: una carneficina stimata in 150 morti ad opera della solita Divisione speciale presidenziale. Questo il biglietto da visita della libertà alla zairese. Ma la Grande Illusione era iniziata: il 7 agosto del '91 venne allestita una faraonica Conferenza nazionale con qualcosa come 2.840 delegati in rappresentanza di partiti, movimenti, club, chiese e istituzioni statali. Dovevano disegnare

la nuova Costituzione e creare un governo transitorio sotto la presidenza illuminata dell'arcivescovo cattolico di Kinshasa, mons. Laurent Monsengwo Pasinya. Particolare illuminante: dei 2.840 delegati solo un terzo poteva dirsi d'opposizione al regime, un'opposizione rappresentata dalla Sacra Unione, coalizione di ben 130 partiti guidati da due formazioni più consistenti: l'Unione per la democrazia e il progresso sociale (Udps) e il Partito social-democratico cristiano (Psdc). Il resto del panorama della Conferenza nazionale era dominato dai «dinosaurs» dell'ex partito unico (il Movimento popolare della rivoluzione) e dell'apparato statale nonché dai rappresentanti dei cosiddetti «partiti alimentari», organizzazioni nate col finanziamento e la benedizione dello stesso Mobutu, spesso su base esclusivamente etnica. In Zaire del resto i gruppi etnici sono 250: c'è di che scegliere. E proprio il ruolo di Mobutu, il suo futuro politico, hanno fatto collassare i lavori della Conferenza. Lui non intendeva farsi da parte, ricoprire solo un ruolo «cerimoniale» e soprattutto non intendeva

e non intende mollare il controllo totale che ha sulla banca centrale e sull'economia peraltro ormai allo sbando. Il primo ministro, da lui stesso designato nel '91 e scelto tra i ranghi dell'opposizione, Etienne Tshisekedi dell'Udps, quando ha toccato l'argomento del controllo della banca centrale è stato rattamente destituito e sostituito a soli 12 giorni dalla nomina con l'ex ambasciatore a Washington, Nguza Karli-Bond.

La voragine del debito

Da allora fino al gennaio di quest'anno lo Zaire è andato avanti nella contrapposizione frontale tra il blocco di potere che fa capo al Grande Vecchio (blocco che, per ironia della sorte è stato battezzato «Forze politiche del Conclave») e l'Alto consiglio della repubblica, creato sulle ceneri della Conferenza nazionale. Da allora si sono contrapposti due premier: all'opposizione Tshisekedi, che non ha mai accettato la propria destituzione; per Mobutu e il suo Conclave Faustin Birindwa succedeva a Karli-Bond. A mantenere l'ordine per lo meno nelle grandi città, ci ha pensato e ci pensa la Divone speciale presidenziale che non disdegna le razzie e le piraterie varie ai danni dei comuni cittadini in un paese che sta letteralmente andando alla deriva: non c'è più nemmeno la parvenza di uno Stato o di una amministrazione; la gente s'arrangia come può sulla voragine di un debito, il cui solo servizio, peraltro mai pagato, alla fine del '93 ammontava a 25 milioni di dollari. Questo nel paese che i Belgi, all'epoca di re Leopoldo, definivano uno «scandalo geologico» tanto era ricco e generoso.

Nel gennaio di quest'anno, infine, il capolavoro: il Conclave e la Sacra Unione, ovvero l'essenza del regime e la sua opposizione, si sono uniti - sotto l'eterna regia di Mobutu - per dar vita ad un Parlamento della transizione... a cosa? Quello che è nato è un mostro di 784 membri, talmente paralizzato al proprio interno da non riuscire a trovare un accordo su nulla. E c'è persino da credere che rappresenti solo se stesso, contro lo Zaire e la sua gente. Ma non è questo che interessa alla Grande Guida: lui continua a ricattare tutti, ben protetto sul suo vatch-fortezza, il Kamanjola, ancorato nel bel mezzo del fiume Congo. La terra ferma, si sa, è pericolosa; oggi più che mai, visto che la mostruosità del connubio tra regime e opposizione voluto da un dittatore e da lui garantito ha partorito un partito armato e resuscitato vecchi fantasmi. Da Luanda in Angola ha lanciato il suo grido di guerra l'Esercito nazionale congolese (con sigla francese Anc) che si dice braccio armato di quella parte della Sacra Unione contraria all'accordo con Mobutu, e sull'eredità mai sopita di Lumumba si è creato anche il Movimento nazionale congolese. Tutti hanno un unico scopo: cacciare Mobutu, costi quel che costi.

(1 continua)

Appello dell'Onu «Servono 400 milioni di dollari»

■ Mobilitazione per la raccolta di fondi per aiutare le popolazioni del Rwanda colpite dalla tragedia della guerra civile e delle epidemie che mietono decine di migliaia di vittime tra i profughi. Sono più di 400 milioni i dollari necessari per le operazioni di soccorso e ieri, a Ginevra, si è riunita una conferenza con la partecipazione di rappresentanti di 44 paesi donatori, tra cui l'Italia, e di numerose agenzie dell'Onu, intergovernative e non governative. L'Alto commissario dell'Onu per i profughi (Unhcr) per voce di Sadako Ogata, nel rivolgere un appello ai partecipanti all'incontro, ha fatto un elenco dei grandi quantitativi di soccorsi necessari. La funzionaria ha precisato che nonostante i generosi contributi già ricevuti, l'Unhcr necessita con urgenza di almeno altri 65 milioni di dollari. Peter Hansen, segretario generale aggiunto dell'Onu per le questioni umanitarie, ha

esposto alla conferenza le dimensioni insostenibili della tragedia del Rwanda e dei campi di profughi di Goma, nello Zaire. Reduce da una visita nei paesi africani, Hansen ha sottolineato l'immane compito delle organizzazioni che soccorrono i civili, un compito che si estenderà anche alle operazioni di rimpatrio, quando la situazione lo consentirà. L'appello dell'Onu è stato subito raccolto dall'Unione Europea che ha risposto con un contributo supplementare di 207 milioni di dollari. Ecco i numeri di conto corrente postale a cui indirizzare i contributi: «Medici senza frontiere» Cc postale 87486007 intestato a Medici senza frontiere Italia, causale: Rwanda. Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i profughi, Cc postale 298000 intestato a UNHCR/ACNUR, causale Emergenza Rwanda.



Bambini del Rwanda attendono il cibo in un campo militare irlandese allestito nello Zaire

Baulu2 Ap

Nuovi aiuti? Rocchetta rinvia La Farnesina rimanda a settembre ogni decisione sul contributo italiano

■ ROMA Chi si aspettava ieri dall'audizione al Senato del sottosegretario agli Esteri, Franco Rocchetta, maggiori lumi sulle iniziative del governo nei confronti del dramma del Rwanda, è rimasto sicuramente deluso. Chiamato dai progressisti federati ad illustrare alla commissione Esteri, la politica seguita dall'esecutivo, il rappresentante della Farnesina ha praticamente rinviiato a data da destinarsi qualsiasi risposta impegnativa. A conclusione del dibattito, nel quale sono intervenuti, con proposte e suggerimenti, senatori di tutti i gruppi, Rocchetta non solo è rimasto sulle generali («ci concerteremo con l'Europa»; «ci concerteremo con l'Onu»), ma ha chiesto di mettere a verbale che il governo si riserva di rispondere, in commissione o in aula in altro momento, senza però indicare alcuna data.

In particolare, come ha ricordato Roberto Benvenuti, il gruppo dei Progressisti federati ha proposto un'iniziativa dell'Italia per un'immediata riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu e ha chiesto al governo di predisporre subito un congruo stanziamento straordinario per finanziare un progetto di aiuti umanitari, coinvolgendo tutte le organizzazioni del volontariato e le Ong (Organizzazioni non governative). A questa e alle altre proposte avanzate nel corso del dibattito, Rocchetta ha deciso che non era il caso di rispondere. Allo sconcerto manifestato da numerosi senatori e nonostante le ripetute sollecitazioni del presidente della commissione, Giangiacomo Migone, che si rendeva disponibile a convocarla per oggi, il sottosegretario non ha cambiato idea. Nessuna risposta. Nessuna proposta. □ N.Ca